

VILLA MASNADA

Autorità, Cittadine, Cittadini, Compagne, Compagni,

credo che dopo tante commemorazioni come questa, il cui merito va all'ANPI, sezione dei Colli di Bergamo, che ogni anno si premura di organizzare, perché non ne vada perduto il ricordo, non ci sia bisogno di narrarvi, ancora una volta con troppi particolari, una vicenda che molti di voi avranno ascoltato o letto in altre occasioni.

Mi limiterò quindi a un breve riassunto dei fatti che comunque non vanno mai dimenticati. Era la notte tra il 25 e il 26 settembre del 1944 e una ventina di partigiani della Brigata delle Fiamme Verdi "Valbrembo", comandata da Dami (Don Antonio Milesi) si erano appostati sulle alture prospicienti la Villa Masnada, situata alle Crocette di Mozzo, dove in quel periodo si trovava alloggiato un reparto di SS o genieri tedeschi. Da informazioni pervenute alla brigata risultava che ogni mattina i tedeschi si allontanavano dalla villa per recarsi a sorvegliare la produzione delle officine Caproni a Ponte S. Pietro. La dimora rimaneva incustodita se non per il personale di servizio e una guardia di pochi uomini. Inoltre, sempre secondo le informazioni, nella villa si trovavano indumenti, armi automatiche, munizioni, un camion e un piccolo cannone.

Facendo conto sull'appoggio di un complice all'interno, la "Valbrembo" decise di entrare nella villa dopo la partenza mattutina dei tedeschi, disarmare la guardia e impadronirsi del materiale bellico. Già al momento in cui era stata progettata l'azione erano sorti contrasti all'interno della brigata, sia perché la data era stata precipitosamente anticipata dal 27 al 26, in quanto era giunta notizia che i tedeschi se ne stavano andando oppure per altri motivi. Tra la ventina di partigiani che parteciparono all'azione si ricordano i nomi del comandante "Dami", di Giovanni Leardini, di "Sandro" e Rino Bonalumi "Rino", Natale Mazzolà, Tito Spini "Pastur" e altri.

Fatto sta ed è che al segnale della spia interna i partigiani muovono all'attacco alle prime luci dell'alba. Ma non trovano più nulla se non probabilmente qualche cassa di munizioni. I tedeschi se ne erano partiti portandosi via tutto il resto. Trascinandosi le munizioni i partigiani lasciano la villa in direzione di Mozzo. Una delle sentinelle che erano state immobilizzate al momento dell'assalto riesce a sciogliersi e a dare l'allarme. Immediatamente le provinciali da Mozzo a Villa d'Almé e da Bergamo a

Villa d'Almé sono percorse da reparti nazifascisti alla caccia dei partigiani. Questi ultimi, appesantiti nella fuga dalle casse delle munizioni, raggiungono la Madonna del Bosco. Di qui scollinano per la mulattiera fino all'imbocco del *risol del pascolo*. A questo punto avvistano sulla provinciale i reparti tedeschi e fascisti e decidono di raggiungere il santuario di Sombreno per poi salire su un'altura nei pressi del Colle Roccolone. Dove intendono attendere la notte per poi disperdersi. Ma i nazifascisti li circondano e un reparto della 612° compagnia O.P. al comando del famigerato Resmini entra in contatto con loro. Ne scaturisce uno scontro a fuoco. Cadono cinque partigiani: Virgilio Bonadeni, Mario Capelli, Tranquillo Milesi, Giuseppe Signori e Luciano Tironi. Altri quattro: Carlo Mazzola, Giovanni Mazzola, Francesco Roncelli e Albino Locatelli, vengono catturati. I primi tre sono fucilati immediatamente a Petosino. Albino Locatelli viene temporaneamente risparmiato perché fratello di Giuseppe, segretario di Resmini, nonché spia dei partigiani. Ma successivamente anche Albino viene fucilato. Il corpo non sarà mai trovato. Infine un abitante di Petosino, Giuseppe Piazzalunga, che aveva commentato con sdegno la fucilazione e l'esposizione dei cadaveri, viene a sua volta fucilato.

Questi, dunque i tragici fatti succedutisi all'assalto di villa Masnada, senza dimenticare che solo il 24 maggio 1945 si tennero a Villa d'Almé i solenni funerali delle vittime che i fascisti avevano impedito di svolgere precedentemente.

L'episodio che oggi ricordiamo si inserisce, con il suo carico di vittime, in quel fondamentale processo storico, cui fu dato il nome di Resistenza o secondo Risorgimento. Da esso trae il suo fondamento di legittimazione la Costituzione della Repubblica Italiana. Essa è quindi, senza infingimenti di sorta, antifascista. Chiunque si riconosca nei suoi valori, che sono quelli di una democrazia liberale a forte contenuto sociale, non può che definirsi antifascista. Si parla oggi di patria, ma l'unico patriottismo possibile è quello di definirsi patriota antifascista perché anche questa definizione è contenuta nella Costituzione, nata dopo una dura lotta sostenuta per liberare l'Italia dall'occupazione nazista coadiuvata dagli scherani fascisti della Repubblica Sociale che tradirono i valori risorgimentali della patria italiana. Scriveva recentemente Paolo Flores d'Arcais su MicroMega : "Con la Costituzione essere italiani, essere patrioti, essere antifascisti, diventa un tutt'uno. Una democrazia resta solida solo se la sua Costituzione e il suo fondamento storico e morale sono ancora un vissuto comune e una memoria condivisa." E ancora : " Fino a che non sarà così la democrazia italiana resterà a repentaglio vieppiù e vieppiù. Si obietta che tutto questo interessa sempre meno una maggioranza crescente di

italiani soprattutto nelle nuove generazioni. Ma questa è un'ulteriore debolezza della nostra democrazia che ci si dovrebbe imparare a contrastare e a sanare, non un motivo per considerare sorpassato il fondamento antifascista e resistenziale della nostra convivenza civile”.

La constatazione della fragilità della nostra democrazia, in qualche misura un *unicum* in mezzo alle non molte altre democrazie del nostro mondo globalizzato, è un concetto sul quale è necessario soffermarci ancora per trarre alcune considerazioni e conclusioni. Scrivono Marcello Flores e Giovanni Gozzini in “Perché il fascismo è nato in Italia”, Editori Laterza, Bari-Roma 2022, p.58 : “Rimane il fatto che le popolazioni di una larga parte del pianeta- ivi comprese quelle di Russia, Cina, Asia Centrale e Golfo Persico- non hanno mai conosciuto la democrazia nel corso della loro storia. E che, di conseguenza, si è rivelato fallimentare il tentativo di esportare la democrazia con la forza delle armi in Iraq e in Afghanistan. Non per caso gli ultimi anni segnano una nuova reazione antidemocratica alle cosiddette “ primavere arabe” del 2011 in Egitto, Siria, Libia. Chi, come noi, tiene molto alla democrazia non può certo sentirsi sicuro di cantare vittoria. Anche guardando al modo come in casa nostra i partiti politici *non* assolvono alle tre funzioni che in democrazia dovrebbero svolgere, almeno in teoria: reclutare e formare personale per le istituzioni, rappresentare interessi e passioni dell’opinione pubblica, costruire una cultura di governo dei problemi. Nelle pagine che seguono usiamo troppo spesso il termine “sfarinamento” riferito alle istituzioni italiane che dovevano fronteggiare il fascismo. Non lo facciamo per caso e ci scusiamo per le ripetizioni, ma in questo caso *repetita iuvant*. E’ sbagliato e controproducente gridare “ al lupo al lupo” (cioè “al fascismo, al fascismo”) ogni volta che si presente un pericolo di destra autoritaria. Ma combattere lo “sfarinamento” della democrazia anche oggi possiamo e dobbiamo farlo”. Ma qui ritorniamo al punto di partenza di questo ragionamento. Se la nostra democrazia è fragile, lo è anche perché fragili sono le nostre istituzioni, non sorrette da un ampio consenso, e quindi spesso incapaci di assolvere con sufficiente efficienza ed efficacia ai compiti primari della convivenza civile, affidati loro dalla Costituzione: scuola, giustizia, sanità, previdenza. Lo “sfarinamento” tanto giustamente temuto dagli autori citati, proprio in virtù della lezione che ci tramanda la storia del nostro paese, si combatte anche e soprattutto operando, senza improvvisi settarismi, perché la vicenda resistenziale torni ad essere centrale nella formazione delle giovani generazioni italiane e nel dibattito politico, affinché i valori di libertà e di giustizia sociale che essa ci trasmette diventino finalmente solido

patrimonio comune, accettato da tutti come non più negoziabile, posto a fondamento del vivere comune, pur nella distinzione delle diverse opzioni politiche. E invece e apro una parentesi, (dobbiamo constatare, con grande preoccupazione, che notizie giornalistiche apparse in questi giorni ci informano che da parte di questo governo, che qualche volta merita di essere chiamato: " ex-post-neo-filo-para fascista", non vi sarebbe l'intenzione di rinnovare con l'ANPI l'accordo per una presenza nelle scuole di propri aderenti per illustrare ai ragazzi le vicende della Resistenza. Ciò rappresenterebbe un fatto molto grave contro il quale mobilitarsi in tutte le sedi opportune).

Quanto affermato in precedenza si sarebbe detto una volta: "vasto programma", perché in esso non può non tenere spazio anche il tema della pace, divenuto così attuale dopo l'aggressione russa all'Ucraina. "La pace perpetua" di Kant può avere ispirato i padri costituenti nel redigere gli artt. 11 e 52 della Carta, quella che può definirsi come "giusta". Non quella tacitiana: "Là dove hanno fatto il deserto, dicono di aver portato la pace". Altrimenti si tratta di una resa o di un armistizio tra una guerra e quella successiva. Ma non vedrei altra via da percorrere se vogliamo dare al nostro paese una prospettiva concreta di crescita nel consolidamento della democrazia, bene supremo, legato alle attuali generazioni dal sacrificio dei centomila morti della Resistenza e da tutti quelli, donne e uomini, che a vario titolo hanno dato il loro fondamentale contributo.

W la Resistenza, W l'Italia, W la Repubblica

24-09-2023